

Lo scontro politico



Nota del governo sulla manovra: «Abbiamo tagliato la spesa»
Ma il Cavaliere insiste: «Tetto costituzionale al prelievo»
Sdegnati Visco e La Malfa, contenti Miglio e Bossi
Ferrara attacca il professor Lupi che replica: solo propaganda

Ciampi «boccia» Berlusconi e Segni

«La pressione fiscale scenderà dell'1,2% come programmato»

Il presidente del Consiglio Ciampi replica a Berlusconi: «Nessuna improvvisazione nel decreto di fine anno». «Su 31 mila miliardi 24 mila sono tagli alla spesa. La pressione fiscale scenderà dell'1,2%». Ma il Cavaliere insiste: regole costituzionali per il prelievo. L'ideologo della Lega, Miglio, annuncia un incontro Bossi-Sua Emittenza e commenta: «La proposta era nostra». Critico La Malfa: «Ha perso il buon senso».

MICHELE URBANO

MILANO. Ciampi si è arabiato. Passi l'accusa di essere un pidellino travestito da indipendente (Berlusconi stile fine '93), ma come fa un ex governatore della Banca d'Italia ad incassare gratis l'accusa di barare in economia (Berlusconi inizio '94)? Una reazione a questo punto è obbligo d'onore. E nella migliore tradizione delle polemiche roventi: senza far nomi. Ma nessun dubbio. Nel mirino c'è quell'inedita coppia Berlusconi-Segni che in solitaria ma perfetta sintonia si sono messi a reclamare un «tetto» per il fisco sanguisuga. Replica sdegnato il governo: «Nessuna improvvisazione di fine d'anno. È la pressione fiscale a diminuire dell'1,2%». Il decreto? «Non è altro che l'attuazione di un impegno assunto con il documento di programmazione economica e finanziaria che il Parlamento ha fatto proprio con la risoluzione del 29 luglio dell'anno scorso». Sì, Ciampi sotto il fair-play lo lascia al sottosegretario Stefano De Luca che liquida la proposta Berlusconi con veleno ed equilibrio: «Costituzionalmente condivisibile anche se dal sapore elettorale». Lui, il numero uno, invece, usa la bacchetta. «La

legge finanziaria approvata dalle Camere indica esplicitamente in 6.700 miliardi la misura dell'intervento fiscale. Esso rappresenta pertanto la parte minore della manovra complessiva di 31 mila miliardi, costituita principalmente, per 24 mila miliardi, di tagli alla spesa». Lezione finita? No, ricorda che il provvedimento è stato studiato per limitare gli effetti sui prezzi e sui consumi, il commento finale è la boccia di Berlusconi e Segni aspiranti statisti: «Il governo si è dunque ispirato al duplice principio di non aggravare la pressione fiscale e di conservare, al tempo stesso, la fiducia dei mercati, degli operatori, dei partner internazionali, della Comunità europea, nel risanamento economico dell'Italia». E Berlusconi? Il partito non c'è ancora, ma il Cavaliere è sempre in trincea nella sua villa di Arcore. Contro il Pds e l'incubo della sinistra, alla ricerca del centro perduto assieme a Bossi e Segni, il ritrovato ed entusiasta Pannella e magari l'indecifrabile Martinazzoli. Ma quando arriveranno in aiuto le truppe di «Forza Italia»? Angelo Condignoni, il gran capo del movimento del Biscio-

ne, non può ancora sbilanciarsi: «Nascerà tra il 10 e il 20, il giorno esatto è una decisione tecnica». Insomma iniziate le consultazioni propedeutiche al dibattito sulla mozione di fiducia presentata dall'amico Pannella che si svolgerà il 12, si tratta di scegliere il D-day più felice per il battesimo. Nell'attesa Berlusconi insiste. «Bisogna disciplinare con regole costituzionali le decisioni di prelievo e di spesa». La parola d'ordine è semplice e accattivante come può essere uno spot che dichiara guerra al fisco: «Basta con gli assegni in bianco al governo». Il Berlusconi politico rischia di annoiare? Meglio allora condire lo show con un pizzico di suspense alla Twin Pick. «La mia proposta per lo sviluppo dell'economia verrà resa nota a tempo debito e nelle opportune forme». Tutti avvertiti: nelle prossime puntate la telenovela riserverà sorprese. Che sul Carroccio si seguiranno con grande attenzione e qualche brivido di gelosia. «Mi compiacio, ma il Cavaliere non ha inventato niente. Ha solo copiato l'articolo 9 della costituzione federale che ho presentato al congresso di Asago ben tre settimane fa». Chi parla con tono così piccato? Sì, è proprio Gianfranco Miglio, il luciferino ideologo lumbard. Che per i prossimi giorni annuncia compiaciuto un incontro tra Berlusconi e Bossi a cui tuttavia consiglia prudenza: «Aspetta e guarda». Ma c'è anche chi non sta alla finestra. Ruidio commento di Vincenzo Visco, pidellino, ministro finanziario per un giorno del governo Ciampi: «Che questo signore venga a prometterci meno tasse è ridi-



Gian Mario Rossignolo è il presidente della Zanussi. La questione fiscale, dice, è la più importante tra quelle che l'Italia deve affrontare. «Siamo all'aberrazione di un costo del lavoro tra i più alti con salari netti tra i più bassi. Il fisco tartassa il lavoro. Ma le grandi imprese hanno le loro responsabilità: con l'assistenzialismo e i monopoli hanno contribuito a produrre il disastro attuale».

DARIO VENECONI

MILANO. Dottor Rossignolo, cosa ne pensa delle proposte di Berlusconi sulle tasse? Penso che hanno ragione tutti coloro che sostengono, come io vado facendo da anni, che quella delle tasse è la prima questione da risolvere in questo paese. Siamo ormai all'aberrazione: non solo abbiamo un prelievo che raggiunge livelli assurdi, ma soprattutto il fisco da noi si accanisce in particolare sul lavoro. Il risultato è che abbiamo un costo del lavoro tra i più alti, e salari netti tra i più bassi d'Europa. Ma se questo è avvenuto ci saranno ben state delle ragioni. Certo. E che pensavamo di avere un capitalismo avanzato, tanto che qualcuno pensava che fosse ora di fare la rivoluzione proletaria. E invece non avevamo nemmeno fatto la rivoluzione borghese, quella che in Francia hanno fatto nel 1789, più di due secoli fa. Risultato? Risultato: un capitalismo assistito, sussidiato, e uno stato socialismo esasperato e sprecone. Insomma, il sistema fiscale è figlio del rapporto distorto tra lo stato e le forze economiche. Beh, sì. Mi pare che di esempi ce ne siano talmente tanti che non vale neppure la pena di citarli. Ne faccia ugualmente qualcuno. No, non mi faccia parlare male dei colleghi. Io so che mi hanno criticato a non finire per aver aiutato gli svedesi a entrare nella Zanussi, mentre in altri casi è prevalsa la cosiddetta «soluzione nazionale». Il risultato è che in pochi anni l'Elettrolux ha fatto investimenti in Italia per 3.500 miliardi, e che la Zanussi è ancora lì con i suoi stabilimenti, con i suoi contratti aziendali all'avanguardia con il suo primato di produzione e di mercato. Non è che per caso sta pensando alla vendita dell'Alfa Romeo alla Fiat, e al fatto che lui preferisca questa soluzione alla proposta della Ford, che offriva di più? Non mi faccia parlare dei colleghi, li prego. Io dico questo: che in Italia la piccola e media impresa hanno lavorato e prodotto ricchezza, e che il prelievo fiscale, diretto e indiretto, l'ha continuamente penalizzata. Al contrario la grande impresa, i grandi gruppi finanziari e industriali hanno costruito un rapporto perverso con il potere politico. Diciamocelo: la grande impresa privata ha succhiato dallo stato e distrutto più di chiunque altro. Ma sa cosa sono costati e cosa costano? Il disoccupato napoletano, se ne ha 40, sì. E non è uno scandalo? Affrontiamolo, allora. L'idea di fare del limite del prelievo una norma costituzionale è sacrosanta. Ma è lecito secondo lei dare delle entrate senza dire dove si taglierà nelle uscite? Questo è un problema serio. Bisogna fare l'uno e l'altro. Ma bisogna cominciare. Se ho un certo budget e so che comunque non potrò superarlo, mi darò una regolata. Vale per tutti.

Megaintervista a più voci a Berlusconi il 7 o l'11 di gennaio

Troppo poche le reti del Cavaliere

La Rai gli dà le sue in prima serata

Due ore in prima serata a disposizione del Cavaliere: vertici della Rai stanno decidendo se programmare venerdì o martedì prossimo una lunga intervista a più voci con Berlusconi. Di sicuro c'è la collocazione: Raiuno alle 20.40. Il programma nasce dalle ceneri dell'intervista che Biagi doveva realizzare il 15 dicembre. «Ma da allora - commenta Vincenzo Vita - il contesto politico è completamente cambiato».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Di venire o di marte non si dovrebbe dare inizio all'arte. Almeno secondo la tradizione popolare. Ma i dirigenti di Raiuno, a quanto pare, non sono superstiziosi, visto che sarà un venerdì o un martedì il giorno del debutto; il giorno nel quale l'ex cavaliere nero, alias Silvio Berlusconi, metterà tutti e due i piedi in Rai per una mega intervista lunga due ore, tutta dedicata a lui. In questi giorni, infatti, si sta discutendo se programmare lo «speciale» in questione venerdì 7 o martedì 11 gennaio. A quanto pare nei corridoi di Raiuno sembra non esserci unanime entusiasmo nei confronti dell'iniziativa. A molti dipendenti della tv pubblica non vanno giù le bordate che il cavaliere non perde occasione di lanciare contro la Rai. Ma il progetto (nato dalle

ceneri dell'intervista che avrebbe dovuto realizzare Enzo Biagi circa due settimane fa) è invece pienamente avviato e ha già preso forma. È stato deciso, infatti, che il programma andrà in prima serata dallo studio del teatro delle Vittorie e che durerà due ore. Non è stato ancora deciso se il tutto si svolgerà in diretta o se la conversazione a più voci sarà registrata. «Aspettiamo di sapere - ci dice il vicedirettore di Raiuno, Nino Criscenti - se il programma andrà in onda questa settimana, venerdì 7, o martedì prossimo». Insieme a Sua Emittenza, farà da padrone di casa con molta probabilità il direttore del Tg1 Demetrio Volic. Contrariamente alle prime anticipazioni e alle voci circolanti finora, la trasmissione non ricalcherà la formula «costanziana» dell'«uno contro tutti». Ma, assicuri il vicedirettore di Raiuno, «sarà una trasmissione molto elettronica», e cioè ci saranno moltissimi collegamenti esterni con personaggi ancora da definire. In sostanza, si tratterà di un'intervista, forse a metà fra una Milano, Italia e una Tribuna politica, con illustri intervistatori tra i quali i direttori dei maggiori quotidiani nazionali. E di politica si parlerà. Anche se da Arcore viene smentito che il cavaliere annuncerà il suo ingresso in politica proprio dalle reti pubbliche (che tanto attacca in questi giorni). E di sicuro Berlusconi non discuterà di gastronomia né di giardinaggio. Fu Enzo Biagi per primo a sperare che Sua Emittenza annunciassero pubblicamente il suo ingresso in politica sulla principale rete televisiva pubblica. Tant'è che si organizzò,

e mobilitò Raiuno, per un'intervista che doveva andare in onda il 15 dicembre scorso, quando Berlusconi era al centro dell'attenzione per le sue «uscite» pubbliche. Quell'intervista non andò mai in onda per i noti problemi di salute del giornalista. E l'idea sembrava essere stata definitivamente accantonata. Ora, invece, i vertici Rai hanno deciso di riprendere il discorso proprio dal punto nel quale era stato interrotto. Se pare comprensibile il desiderio del patron Fininvest di esordire con la sua «Forza Italia» sugli schermi della tv di Stato, non appare invece molto chiaro passerella a un personaggio che possiede tre reti già ampiamente impegnate nella sua campagna (bastano, da soli, gli spot natalizi per avere un'idea). Che

la Rai voglia dare una «lezione» di correttezza e di pluralismo proprio all'accirco nemico che agita accuse (poco dimostrabili per la verità) sulla parzialità della tv pubblica? Al sindacato dei giornalisti Rai, che ieri si è incontrato con il direttore generale Locatelli - il quale tra l'altro non ha negato ai rappresentanti dell'Usigrai che la trasmissione di Raiuno fosse in preparazione - ci rispondono diplomaticamente che la Rai ha il diritto di ospitare tutti. Ma che sarebbe estremamente grave se non ci fosse un contraddittorio e che l'ospite Berlusconi deve almeno accettare le regole degli altri. «Non sarà una formula alla Costanzo - precisa Nino Criscenti - né una tribuna dell'accesso. L'assenza di un contraddittorio non è neanche pensabile. «Il contesto è del tutto cam-

biato rispetto all'intervista che doveva essere condotta da Enzo Biagi, uno dei più grandi giornalisti italiani», commenta Vincenzo Vita. «Ora, se sono reali le notizie che si hanno sull'apparizione a Raiuno del presidente della Fininvest Berlusconi - prosegue il responsabile dell'informazione del Pds - la Rai rischia di offrire, essendo repentinamente cambiato il clima politico, non solo al suo concorrente diretto, ma all'alfiere del nuovo schieramento conservatore italiano, una tribuna in più rispetto alle tante di cui dispone il cavaliere. Un conto è il Berlusconi di Forza Italia, un conto è il Berlusconi che non perde un'occasione per propagandare il nuovo patto conservatore italiano». «Non riesco francamente a capire - conclude Vita - il perché di una scelta siffatta».

biato rispetto all'intervista che doveva essere condotta da Enzo Biagi, uno dei più grandi giornalisti italiani», commenta Vincenzo Vita. «Ora, se sono reali le notizie che si hanno sull'apparizione a Raiuno del presidente della Fininvest Berlusconi - prosegue il responsabile dell'informazione del Pds - la Rai rischia di offrire, essendo repentinamente cambiato il clima politico, non solo al suo concorrente diretto, ma all'alfiere del nuovo schieramento conservatore italiano, una tribuna in più rispetto alle tante di cui dispone il cavaliere. Un conto è il Berlusconi di Forza Italia, un conto è il Berlusconi che non perde un'occasione per propagandare il nuovo patto conservatore italiano». «Non riesco francamente a capire - conclude Vita - il perché di una scelta siffatta».

LA STORIA

Da Masaniello a Perot, l'illusione della guerra anti-fisco

Un pizzico di perotismo, un pizzico di poujadismo e, ohi, il berlusconipensiero trova i suoi riferimenti ideologici. Silvio Berlusconi non è un miliardario texano e neppure un cartolaio francese. Forse è un po' dell'uno e un po' dell'altro con qualche aggiunta: leghismo improvvisato e liberismo logorato. Entriamo nel regno dei grandi equivoci, delle grandi promesse annunciate e non mantenute, della demagogia peronista applicata al bilancio dello stato e alla politica economica. In tutti i casi si tratta di modelli che la storia ha già conosciuto e anche giudicato compreso l'ultimo incamato da Ross Perot che alle ultime presidenziali americane si è piazzato al 19%, ma non è arrivato alla Casa Bianca. Masaniello è il dazio sulla frutta, Cromwell e il no del parlamento inglese al finanziamento della guerra, la rivoluzione francese e quella americana: pretesto o specchio di aspri conflitti di interesse tra ceti sociali e tra potenti politici, il fisco ha il suo posto dorato nella storia con la esse maiuscola. Ma simili precedenti storici non aiutano a classificare il berlusconipensiero. Bisogna invece cercarne le origini nelle idee dello Stato minimo, oggi peraltro in generalizzata difficoltà, e nella tradizione anticentralista che hanno fatto per qualche tempo le fortune di Ross Perot,

per mesi e mesi incubo per Clinton e Bush nella campagna presidenziale americana. O tornare agli anni di Pierre Poujade. O riferirsi al populismo istituzionale di Juan Peron, il mito che ha dominato per trent'anni l'Argentina: per il grande demagogo, la leadership si misura non sui programmi (l'uso delle entrate e il livello delle spese per stare allo stretto tema fiscale per capire chi viene premiato e chi no dalla politica economica) quanto sull'«annunciazione di principi e, soprattutto, attraverso la promessa di agire. Con tanto di tv a disposizione. Il filone di pensiero è molto tradizionale, vecchio almeno una quarantina d'anni, quello della public choice delle scelte pubbliche, che si è affermata negli Stati Uniti negli anni '50 in risposta all'interventismo statale di timbro keynesiano. Ne furono interpreti Milton Friedman e i suoi amici della scuola di Chicago. Nel 1948, Friedman propose di fissare un livello di spesa pubblica considerato ottimale in ragione della sua validità intrinseca e poi di adeguare le entrate: ora Berlusconi si rifiuta perfino di proporre un progetto che riguardi la spesa delegittimando la stessa ragione fondante di qualsiasi politica economica. La metà è chiara: evitare il trasferimento delle risorse produttive al governo. Trent'anni dopo, toccò a Reagan cavalcare gli stessi

Anche Reagan ci ha provato, ma alla fine gli americani spendevano molto più degli altri

Poujade lottò in Francia, ma vinse De Gaulle e la Thatcher ha fiaccato la sua economia

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

argomenti e proprio dalla rittorta California partì la campagna elettorale che lo portò alla Casa Bianca. La promessa vincente fu la riduzione dei gravami fiscali per i ceti più ricchi della popolazione. Abbastanza presto si scoprì che la riduzione delle aliquote non garantiva di per sé il risanamento finanziario: il deficit federale continuò ad aumentare necessariamente sfiorando tutti i limiti previsti dalla legge per le spese. C'era un secondo trucco: il Welfare americano venne ulteriormente ridimensionato e il prelievo fiscale fu talmente ridotto che nelle statistiche internazionali gli Usa occupavano gli ultimi posti. Dopodiché si scoprì che per pagare l'assistenza privata, la pensione o la scuola, il

contributo americano scivola più quattrini di quanto dovesse scuire il contribuente tedesco o francese. Ne sanno qualcosa anche gli inglesi. Non è europea la tradizione dello Stato minimo e ciò viene dimostrato ampiamente dalle statistiche sulla pressione fiscale in rapporto al prodotto lordo nelle quali l'Italia è perfettamente nella media. Margaret Thatcher la esaltò e l'economia britannica fu messa alle corde. Negli Stati Uniti ha abbondantemente prosperato dopo gli anni della Grande Inflazione. Nel Massachusetts, nel New England e, soprattutto in California, il fisco è sempre stata la leva caricata ad arte per ridurre l'influenza di Washington nell'uso

delle risorse. Nel 1975 la California riuscì ad applicare una ricetta non molto diversa da quella vagheggiata da Berlusconi, quando venne stabilito che l'aliquota dell'imposta sulla proprietà non potesse superare l'1% del patrimonio (era al 2,5%). Anche lì c'era il trucco: il mancato introito venne compensato con altre imposte e il deficit statale continuò ad aumentare. Il miliardario texano Ross Perot ha interpretato perfettamente lo spirito antiwashingtoniano. Per dirla con Arthur Schlesinger Jr., ex consigliere di Kennedy: «Gli americani si sono sempre cullati con l'idea di un uomo d'affari spiritoso, deciso, vigoroso, che sdegnasse il legalismo eccessivo, buttasse fuori i burocrati, disciplinasse i politici, abolisse lo spreco e la frode, durò con i criminali, che ripulisse le città e che soprattutto desse risultati concreti». Peccato che l'America avesse bisogno anche di altro, innanzitutto di un sistema di governo che ripartisse i guasti reaganiani e garantisse un futuro migliore che il mercato puro aveva dimostrato di non saper garantire. Così Clinton è arrivato al potere addirittura promettendo nuove imposte. Per Perot ogni aumento delle tasse doveva essere assorbito da un preventivo referendum popolare. Motivo: togliere al governo il potere di decisione sul tipo di compromesso fiscale (prelievo su redditi contro spesa pubblica). Il modello non ha mai

funzionato così come non ha mai funzionato il tetto alla spesa pubblica definito per legge. Semplicemente, si è rivelato inefficace. Completamente diversa la natura del movimento poujadista, simbolo del malumore dei francesi piccoli-piccoli piccolissimi tra i possenti scioperi degli operai e lo stato che cominciava a condurre a termine i grandi controlli sui patrimoni. È la Francia dell'estate 1953 e Pierre Poujade così raccontò: «Venne a trovarmi a Saint-Céré il notabile comunista del paese che aveva bottega come me e mi disse: che possiamo fare per difenderci dal fisco? Io che ero consigliere municipale del Rpf, il partito gollista, gli risposi: per resistere dobbiamo mettere in guardarray i nostri abiti politici, basta con i comunisti, i socialisti, gli anarchici, di fronte alle tasse siamo tutti uguali». Individualismo liberista, rifiuto dello stato, bisogno di un non meglio precisato «ordine morale», razzismo, furono ingredienti esplosivi. Quando a Saint-Céré tornarono gli agenti del fisco scoppio la rivolta. Poi ci fu la marcia dei duecentomila a Parigi e France Soir titolò: «Un piccolo cartolaio si lancia all'assalto della Bastiglia fiscale». Tre anni dopo, il partito poujadista mandò in parlamento 53 deputati, ma il leader della Francia restò De Gaulle. Poujade servì solo a preparare il terreno al Generale dopo il crollo della Quarta Repubblica.

funzionato così come non ha mai funzionato il tetto alla spesa pubblica definito per legge. Semplicemente, si è rivelato inefficace. Completamente diversa la natura del movimento poujadista, simbolo del malumore dei francesi piccoli-piccoli piccolissimi tra i possenti scioperi degli operai e lo stato che cominciava a condurre a termine i grandi controlli sui patrimoni. È la Francia dell'estate 1953 e Pierre Poujade così raccontò: «Venne a trovarmi a Saint-Céré il notabile comunista del paese che aveva bottega come me e mi disse: che possiamo fare per difenderci dal fisco? Io che ero consigliere municipale del Rpf, il partito gollista, gli risposi: per resistere dobbiamo mettere in guardarray i nostri abiti politici, basta con i comunisti, i socialisti, gli anarchici, di fronte alle tasse siamo tutti uguali». Individualismo liberista, rifiuto dello stato, bisogno di un non meglio precisato «ordine morale», razzismo, furono ingredienti esplosivi. Quando a Saint-Céré tornarono gli agenti del fisco scoppio la rivolta. Poi ci fu la marcia dei duecentomila a Parigi e France Soir titolò: «Un piccolo cartolaio si lancia all'assalto della Bastiglia fiscale». Tre anni dopo, il partito poujadista mandò in parlamento 53 deputati, ma il leader della Francia restò De Gaulle. Poujade servì solo a preparare il terreno al Generale dopo il crollo della Quarta Repubblica.